

LETTURE

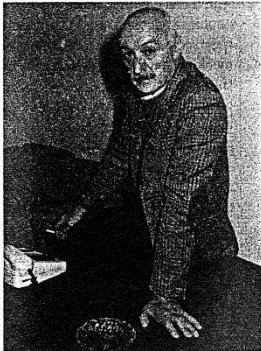
DA UN PAESE LONTANO

GIOVANNI RABONI

Non amo i libri di viaggio; tanto meno quelli che riguardano l'Italia di questi anni, cioè una realtà dentro la quale vivo e che ho la sciocca impressione di conoscere. Questo non mi impedisce di esserne morbosamente attratto, così come sono attratto dagli epistolari, dai dibattiti televisivi e dalle conversazioni che si svolgono nelle camere d'albergo adiacenti alla mia. Si è attratti da ciò che non si vorrebbe leggere, che si ritiene superfluo leggere, più o meno come da ciò che, per discrezione, non si dovrebbe sentire...

È con questa disposizione d'animo non propriamente benevola che mi sono messo a leggere *Viaggi in Italia* di Saverio Vertone, un libro (pubblicato da Rizzoli) di cui i lettori dell'*Europeo* già conoscono il nucleo germinale. Ma la diffidenza è scomparsa quasi subito di fronte a una semplice e, nella sua semplicità, eccitante e rasserenante constatazione: anche l'autore del libro nutre con ogni evidenza, nei confronti del genere, la mia stessa ostilità; basta vedere con che freddezza, con che malcelata antipatia parla, all'inizio, di due precedenti specifici e assai noti come *Viaggio in Italia* di Piovene (giudicato «un meticoloso baedeker d'autore») e *Un viaggio in Italia* di Ceronetti («il diario di una maniacale dieta macrobiotica»). Insomma, è chiaro che Vertone e io soffriamo delle stesse idiosincrasie; e che cosa può chiedere di più, di meglio, un lettore a un autore?

Ho esposto fin qui (forse un po' troppo scherzosamente, e me ne scuso) le ragioni per le quali il libro di Vertone ha smesso molto rapidamente di dispiacermi a priori. Cercherò ora di dire per quali ragioni, a conti fatti,

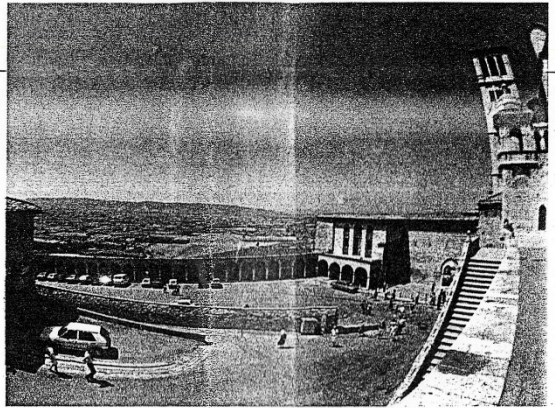


Perplesso viaggiatore. Saverio Vertone.

esso mi è positivamente piaciuto. È quasi inutile sottolineare che la prima e la seconda serie di ragioni sono strettamente complementari.

Per esempio, Vertone non crede (come non credo io, e come mi sembra giusto non credere) alla possibilità di «raccontare» una realtà infinitamente contraddittoria e frammentata e, al tempo stesso, inesorabilmente omogenea (anzi omogeneizzata) come quella odierna del nostro paese. Ma non per questo egli rinuncia a descriverla o, per essere più esatti, a «scriverla».

Come? Proprio qui stanno, credo, l'originalità, l'ingegnosità stilistica del libro. Basta sfogliarlo per rendersi conto che Vertone ha deciso di riprodurre sulla pagina (stilisticamente e



Italia nostra. Assisi, tappa di un itinerario percorso con intelligente ironia.

persino graficamente) il fitto contrappunto tra il conforme e il difforme, l'incessante andirivieni dalla particolarità irriducibilmente bizzarra alla generalità atrocemente uniforme, offerti a lui e a noi tutti dalla realtà in cui viviamo: componendo, per così dire, le linee orizzontali della statistica con le linee verticali od oblique di una

fenomenologia perennemente sfatta, provvisoria e magmatica.

Spero che Vertone si riconosca senza ribrezzo in questa «mostruosa» descrizione del suo libro. Del resto, non è stato lui a intitolarlo *Viaggi in Italia*? Dove il plurale ha appunto, se non mi inganno, la funzione di suggerire la natura interminabile e quasi derisoria dell'impresa. Finito un viaggio, subito ne comincia o ne dovrebbe cominciare un altro, e nel frattempo i luoghi, le strade, le persone, le cose non saranno più lì, il paesaggio sarà cambiato o scomparso, le carte dell'ovvietà sociologica profondamente rimescolate o sostituite.

Tanto vale, allora, abolire ogni itinerario od ogni cronologia per «viaggiare» liberamente e agilmente in tutte le direzioni - sul filo dell'analogia o del contrasto, del pensiero o del ricordo - all'interno dei singoli capitoli e paragrafi o addirittura, perché no?, delle singole frasi.

Ecco: mi piace pensare che, per Vertone, «descrivere» l'Italia abbia avuto (abbia) anche il senso implicato dal prefisso «de». Come se alla scrittura fosse affidato, fra l'altro, il compito di dissolvere, di sciogliere via via in dubbio, per forza d'intelligenza e d'ironia, tutto ciò che si viene affermando. E come se ogni pagina fosse, non diversamente dall'Italia, un'interminabile, vertiginosa tela di Penelope.



Punto di partenza. La copertina di «Europeo» sui «Viaggi» di Vertone.